DOPO IL CONGRESSO DI CHIANCIANO

Il CIF e i problemi delle donne cattoliche

Nella serie di celebrazioni decennali che in questo 1955 si ricollegano alla Resistenza e alla Liberazione, le organizzazioni femminili di Azione cattolica e il movimento femminile della Democrazia cristiana hanno giustamente inserito anche la nascita della loro federazione, il Centro italiano femminile, che ha tenuto il suo VI Congresso nazionale a Chianciano e a Siena.

La presidente nazionale del CIF, contessa Amalia di Valmarana, aveva in precedenza precisato in un suo scritto che il Congresso di Chianciano avrebbe affrontato «i problemi della donna in quanto madre, lavoratrice, cittadina» e riaffermato ancora una volta «il diritto della donna al lavoro secondo il criterio della libera scelta; il diritto, rispetto agli uomini, ad eguale retribuzione per eguale lavoro; il diritto di ammissione agli uffici e alle cariche pubbliche; il diritto di carriera nei pubblici impieghi; il diritto di far parte delle giurie popolari; il diritto della donna madre di poter salvaguardare il più prezioso dei suoi tesori: la sua famiglia, i suoi figli. L'«apostolato morale e assistenziale», per lungo tempo prevalente obiettivo delle associazioni femminili di Azione cattolica, appare ora dunque completato nel CIF in un vero e proprio programma di azione e di lotta per l'emancipazione della donna.

Noi abbiamo salutato con simpatia le affermazioni venute da fonte tanto autorevole. Abbiamo sempre detto che è impossibile perfino sognare di conquistare l'effettiva parità di diritti, nell'attuale società italiana, se la grande maggioranza delle donne, e quindi anche quelle che militano nelle organizzazioni di Azione cattolica, non si battono concordemente per questo. Benché ancora non sia possibile valutare in modo completo i lavori ed i risultati di quel Congresso, noi speriamo che esso costituisca il punto di partenza per un'azione concreta del Centro italiano femminile. Un compito non facile spetta però, in questo caso, alle aderenti al CIF. Se esse vorranno realizzare anche solo in minima parte il loro programma, dovranno urtarsi contro la resistenza o addirittura l'aperta ostilità degli stessi gruppi clericali, che oggi dirigono il paese. Questi gruppi sono espressione di forze sociali conservatrici, e perseguono perciò costantemente un'opera di divisione tra le forze che intendono lavorare e lottare per il progresso e della giustizia sociale.

Così agiscono anche per quel che riguarda le donne e il posto al quale esse aspirano in una società che possa dirsi veramente civile. Si pensi, ad esempio, a ciò che è avvenuto e avviene in campo parlamentare, in questi anni di monopolio clericale del potere, in fatto di provvedimenti legislativi a favore delle donne.

Decine di leggi sono state proposte in questi anni al Parlamento in favore dei diritti delle donne; ma quale è stata la loro sorte? Non una sola è stata finora, non diciamo approvata, ma nemmeno presa seriamente in esame. La polvere si accumula sui nostri progetti relativi alla parità di retribuzione, alla tutela della maternità delle mezzadre e colone, alla tutela delle lavoranti a domicilio, alla partecipazione delle donne alle giurie popolari e ai collegi giudicanti dei tribunali dei minorenni, alla tutela dei figli nati fuori del matrimonio. Nè sorte migliore rischiano di avere quelli già pronti per la previdenza alle donne casalinghe, per la riforma degli articoli del codice relativi al matrimonio, per l'abolizione del regime dotale, per la riforma della patria potestà e così via.

I deputati della Democrazia cristiana sono in maggioranza contrari a queste leggi e, non osando respingerle apertamente le lasciano dormire. E le deputate della Democrazia cristiana, nonostante le nostre sollecitazioni, non muovono un passo; anzi, alcune di esse prestano addirittura appoggio e collaborazione ai loro colleghi antifemministi.

Questo loro atteggiamento è in netto contrasto con le enunciazioni del Congresso del CIF. E perché hanno agito in questo modo? Non sono d'accordo sul contenuto delle nostre leggi? Propongano allora emendamenti, cercando formule il più possibili favorevoli alle donne. Si rammaricano perché i progetti in questione portano le nostre firme? Ne presentino, esse, di propri, assicurino a questi progetti il favore dei deputati della Democrazia cristiana; noi li appoggeremo, e con noi tutti i deputati comunisti e socialisti; perché, per noi, una sola cosa ha importanza: tradurre in pratica i principii affermati dalla Costituzione e far applicare e rispettare queste leggi.

Abbiamo citato ciò che avviene in Parlamento. Potremmo, se lo spazio ce lo consentisse, estendere osservazioni e proposte in merito a tutti i problemi relativi alle condizioni di vita e di lavoro della grande maggioranza delle donne italiane. Anche qui troveremmo mille volte la conferma delle contraddizioni già rilevate. Le sindacaliste democristiane, ad esempio, non escono dal cerchio delle loro affermazioni generiche in difesa delle lavoratrici. Non ne escono neppure quando si tratta di casi clamorosi di offesa recata alla morale e alla dignità delle operaie, come è venuto in luce recentemente nello scandalo di Paderno Dugnano; nemmeno quando la discriminazione politica all'interno della fabbrica arriva al punto di escludere i bambini dei lavoratori e delle lavoratrici iscritti alla CGIL dall'assistenza nelle colonie estive.

Ha tenuto conto, il Congresso di Chianciano, del fatto che dalla base stessa dei movimenti femminili confessionali sale e si manifesta ormai apertamente una sincera volontà di emancipazione, un'esigenza di dignità, di rispetto, di giustizia per tutte le donne, che impongono un'azione comune delle organizzazioni e dei movimenti femminili, così come noi abbiamo sempre auspicato e cercato? Noi ci auguriamo di sì.

Così come ci auguriamo di apprendere presto che il Congresso ha tenuto conto dei fermenti unitari che oggi si manifestano largamente, tanto tra le masse cattoliche che tra quelle che si ispirano agli ideali del socialismo, sul terreno della difesa della pace e quindi della lotta contro la guerra atomica. Le associazioni femminili cattoliche italiane non possono tenersi in disparte, non ricordare il messaggio pontificio di Pasqua, vero grido di allarme contro il pericolo della «demoniaca violenza che tutto travolgerebbe», ignorare che in tutto il mondo centinaia di milioni di esseri umani chiedono la distruzione delle armi atomiche e termonucleari, esigono che ne sia vietata la fabbricazione.

Noi abbiamo avvertito da tempo il pericolo e non abbiamo cessato di agire per scongiurarlo. Oggi ci prepariamo a partecipare a un Congresso mondiale di madri, che intende contribuire ad imporre misure in tal senso e abbiamo, a nostra volta, chiesto a tutte le donne italiane di fare del prossimo 8 maggio, decimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale, una *Giornata delle madri per la pace*, contro la strage atomica. Siamo certe che le madri italiane, senza distinzione di parte nè di ceto sociale, appoggeranno questa iniziativa come qualunque altra possa venire proposta in tal senso dai movimenti femminili confessionali.

Usciranno insomma, dopo questo Congresso, le organizzazioni femminili di Azione cattolica dalla passività e dalle contraddizioni, scenderanno in campo aperto, decise ad agire concretamente contro gli oppositori dei diritti delle donne, contro i fautori e gli organizzatori della guerra atomica?

MARIA MADDALENA ROSSI

Un anno fa la tragedia di Ribolla

Oggi, ad un anno di distanza dalla tragedia di Ribolla in cui perirono 44 minatori della «Montecatini», si svolgerà, sul luogo della sciagura una solenne commemorazione degli operai caduti. Il comune di Roccastrada ha deciso inoltre di erigere, attraverso una sottoscrizione nazionale, un monumento a Ribolla in onore di tutti i minatori periti sul lavoro

I SABOTATORI DELLA RIFORMA AGRARIA SONO GLI AMICI DI FANFANI

Germanà svela gli intrighi fra agrari e liberali in Sicilia

Il comizio del fondatore del nuovo partito liberale siciliano
Pesante attacco all'on. Malagodi - Una convocazione a Roma

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PALERMO, 3 — *L'on. Giovanni Malagodi, segretario nazionale del Partito liberale italiano, è stato accusato di avere diretto le manovre e gli intrighi dei latifondisti siciliani, diretti a bloccare la applicazione della legge di riforma agraria nell'Isola. L'accusa, alla quale finora non è giunta risposta, è stata mossa dall'on. Gioacchino Germanà, assessore regionale al Lavoro, ex membro del PLI e fondatore del Partito liberale siciliano, nel corso di un pubblico comizio tenuto il Primo Maggio in piazza Politeama, davanti a una folla di circa duemila persone.*

Germanà per quattro anni circa aveva retto l'assessorato all'Agricoltura, finchè venne rimosso in seguito ai violentissimi attacchi che gli erano mossi dall'estrema destra monarchica e fascista, con l'aperto appoggio dei deputati liberali all'Assemblea, e sostituito dal democristiano on. Di Napoli — seguace di Fanfani — il quale evidentemente forniva maggiori garanzie agli agrari, tanto è vero che non un solo ettaro di terra è stato più assegnato dopo il «cambio della guardia», avvenuto nel novembre scorso.

«La mia esclusione dalla lista liberale — ha detto Germanà — è il prezzo del patto infame stipulato da Malagodi con don Lucio Tasca e con il conte Gaetani, presidente della Confagricoltura. Malagodi — ha aggiunto l'assessore al Lavoro, dando alle sue parole un tono sempre più aspro — non è il segretario del Partito liberale italiano, ma il capo della fazione agraria, che in Sicilia e in Italia tenta di fermare il progresso». Da questo punto in poi, l'oratore ha diretto una vera gragnuola di colpi polemici contro il dirigente del PLI, passando spregiudicatamente a rivelazioni che hanno destato a Palermo profonda impressione.

«Nell'agosto 1954 — ha detto Germanà con il tono di sicurezza di chi sa di non poter essere smentito — venne da me il signor Fontana, ricchissimo agrario trapanese, raccomandato di ferro dell'ex deputato liberale Palazzolo, per chiedermi che la sua pratica non venisse passata al sorteggio. In altre parole, questo signore pretendeva che le sue terre scorporate non venissero date ai contadini. Obiettai che la sua pretesa era contraria alla legge. Dopo qualche giorno venne appositamente da Roma l'on. Palazzolo, che mi sollecitò ad accettare la richiesta del suo amico Fontana. Gli risposi che la pratica avrebbe avuto, come ha avuto, il suo corso. Passarono alcuni giorni, e ricevetti un telegramma firmato da Malagodi, con cui mi si convocava a Roma per discutere, insieme con gli onorevoli Martino, Villabruna e De Caro, alcuni problemi di partito. Alla riunione, invece, erano presenti i delegati provinciali siciliani del PLI. Fui messo in stato di accusa per la mia attività di governo in Sicilia».

«Si parlò della pratica Fontana e della pratica del conte di Testasecca — ha continuato in tono sempre più aggressivo Germanà, tra il crescente interesse dei giornalisti presenti. — Gli interessi del conte furono sostenuti con particolare calore da un delegato provinciale del PLI, che allo stesso tempo è il legale della famiglia Testasecca. La maggioranza dei presenti non potè comunque fare a meno di approvare il mio operato. Passò del tempo e un giorno venne a trovarmi il prof. Sanguigno, commissario provinciale palermitano del PLI, per portarmi un'ambasciata di Malagodi. Il professor Sanguigno mi disse che l'assessorato dell'Agricoltura stava bruciando il partito in Sicilia e che bisognava rinunciare a tenerlo e che avrei quindi dovuto dimettermi. Per fare le cose in modo pulito — ha aggiunto Germanà — Malagodi mi consigliava di scrivergli, in una lettera di carattere ufficiale, che il mio precario stato di salute non mi consentiva di restare al mio posto. Egli avrebbe poi risposto elogiando pubblicamente l'opera da me svolta».

L'oratore ha quindi spostato il tiro su Don Lucio Tasca, il ben noto teorizzatore della «funzione storica» del feudo, ricordando di essere stato da lui sempre elogiato «come ottimo ministro della agricoltura», finchè l'assessorato non cominciò a prendere in esame i piani di scorporo delle sue terre. Molti ricorsi di Tasca furono favorevolmente accolti; soltanto uno, che riguardava circa 200 ettari, fu respinto. E Tasca, allora, toccato sul vivo, si rivoltò contro Germanà. «Fu a questo punto — ha detto l'assessore al Lavoro — che nacque l'alleanza con Gaetani e Malagodi per chiedere la mia testa».

Temendo forse di essersi spinto oltre, l'on. Germanà ha avuto, dopo queste parole, un ripensamento ed ha voluto respingere l'accusa di «odiare i proprietari terrieri», aggiungendo di non aver avuto mai malanimo contro di essi, nemmeno contro gli assenteisti.

Proseguendo su questa strada, l'assessore al Lavoro è giunto ad esaltare la «sagace opera di governo dello on. Restivo», che pure non esitò a sacrificarlo, cedendo ben volentieri alle richieste di Malagodi e del conte Gaetani, ricchissimo proprietario di terre nell'Agrigentino e legato alla famiglia Restivo da vincoli di casta.

Poi l'oratore è passato ad illustrare il programma del suo piccolo partito che è — egli ha detto — quello stesso del partito liberale liberale con in più «la difesa dell'autonomia e dei valori morali e religiosi del popolo».

I congressi della F.G.C.I.

Nei giorni 7 e 8 maggio si svolgeranno i lavori dei Congressi provinciali della Federazione giovanile comunista italiana nei seguenti capoluoghi:

CUNEO - con la partecipazione di Fallero Falassi;
VERCELLI - con Claudio Vecchi;
SAVONA - con Silvano Peruzzi;
COMO - con Ugo Pecchioli;
MILANO - con Enrico Berlinguer;
GORIZIA - con Giancarlo D'Alessandro;
PORDENONE - con Romano Ledda;
RIMINI - con Piero Pieralli;
AVELLINO - con Domenico Davoli;
POTENZA - con Giovanni Berlinguer;
CATANIA con Renzo Trivelli;
MESSINA - con Girolamo Li Causi e Francesco Sirugo;
SIRACUSA - con Alessandro Curzi;
TRAPANI - con Dante Bigliardi e Calogero Roxas.

SONO STATI VANI GLI SFORZI DEGLI OPERAI PER SALVARE I LORO COMPAGNI

La lenta e straziante morte per asfissia dei tre sepolti vivi nella galleria di Pleas

L'allucinante cronaca delle ultime ore di vita delle vittime - 14 operai sono morti finora nelle gallerie della S. A. D. E. - La Giunta d'intesa del P. C. I. e P. S. I. chiede una severa inchiesta

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MONTE FAEIT, 3 — I tre minatori seppelliti dal crollo di un tratto della galleria di Pleas del Monte Faeit, in costruzione per conto della SADE, sono morti. Hanno fatto una morte orribile: straziati dai massi e dalle travi, soffocati dal terriccio, hanno respirato in una lunga terribile agonia quel po' di ossigeno che veniva loro mandato attraverso il tubo — incuneato nel materiale — in cui un ventilatore immetteva aria, fino a quando l'asfissia non ha fermato i sempre più deboli palpiti del loro cuore. La Carnia è in lutto: questa terra aspra e bella ancora una volta ha offerto il suo seno perchè se ne facesse una tomba. Coi lavoratori morti oggi sale a 14 il numero degli operai morti in questi ultimi tempi nelle gallerie che la SADE sta scavando ed entro le quali scorreranno le condotte che dal Tagliamento e dal Lumiei porteranno le acque alla centrale idroelettrica di Cavazzo.

La notizia che soltanto l'altra notte potè giungere nelle redazioni dei giornali, frammentaria, incompleta, confusa, mi è apparsa qui in tutta la sua tremenda crudezza. Erano le 13,45 di ieri: all'interno della galleria scavata per circa 700 metri, le squadre erano al lavoro. Una di queste, la più avanzata, composta da sette minatori, fu travolta, all'improvviso, dal crollo. Due uomini, più per istinto che per consapevolezza, riuscirono con un balzo a sottrarsi alla pioggia mortale; ma gli altri cinque ne furono sommersi. Le grida, i richiami, gli urli disperati risuonarono entro la volta oscura, uscirono alla luce del sole risvegliando echi di dolore e disperazione. Fu dato l'allarme. Ogni altro lavoro cessò. Tutti, da quell'istante, ebbero come impegno la lotta contro la morte.

Cominciò il lento, ossessionante trascorrere delle ore. Con le unghie più che con le pale e gli attrezzi, si scavava fra i detriti, alla ricerca di un segno di vita. Gli sforzi ebbero un primo successo: fu possibile aprire un cunicolo. Coperti dalla poltiglia formata dal composto di sudore e terriccio, gli uomini delle squadre di salvataggio compivano i loro gesti trattenendo il respiro, quasi temessero di provocare nuovi crolli, ma soprattutto perchè i loro orecchi erano tesi alla percezione di un soffio, di un gemito, di un lamento. Alle 17, da uno spiraglio giunse una invocazione. La voce non sembrava avere nulla di umano: «*Siamo in cinque, fate presto, mandateci aria*». Attraverso il cunicolo fu fatto passare un tubo messo in comunicazione con un ventilatore: aria soffice, aria fresca, aria di vita andò a lambire gli uomini sepolti. «*Fate presto, fate presto*»: ma il tempo passava lento, terribilmente lento. Ore 18, ore 19, ore 20, ore 21.

«*Salvate gli altri!*»

Alle 1,30 di stamane un guizzo di gioia illuminò gli uomini della galleria. Qualcuno al di là della parete crollata si muoveva. Ancora uno sforzo, uno sforzo ancora, eccoli! Due dei sepolti vivi uscirono dalla tomba: Benito Pizzanelli, ventenne, per primo, quindi Giorgio Corvi, di 33 anni.

«*Gli altri, salvate gli altri*» imploravano.

Ma per gli altri, per quelli rimasti sotto, l'opera di salvataggio appariva ben più ardua.

Il crollo era cominciato da una delle parti laterali della galleria: si era aperta nel cuore della montagna una falla (che nel linguaggio tecnico si chiama «fornello») e il peso di metri e metri cubi di detriti aveva cagionato il resto.

Ogni cosa aveva ceduto quasi di schianto: soltanto il caso aveva fatto sì che Pizzanelli e Corvi si trovassero nella parte superiore della zona investita dal grosso del crollo: per questo era stato possibile salvarli.

Venne l'alba: ma alle cinque altri massi caddero dall'alto e ostruirono il cunicolo attraverso il quale erano passati i due minatori strappati alla morte. Occorreva ricominciare da capo. Il giorno avanzava, carico di nubi minacciose e la pioggia cominciò a scendere violenta, brutale, senza un attimo di sosta. Le squadre di soccorso scavavano: centimetro per centimetro, sempre col respiro mozzo, in silenzio, con l'occhio inondato di lacrime. Riapparve il cunicolo. Le mani dell'assistente, Carlo Dean, che sempre ha voluto essere il primo tra gli addetti allo scavo, riuscirono ad andare oltre.

«*Luce, luce*», chiese.

Gli fu portata una lampada. Ecco il dorso di un uomo, di uno dei sepolti vivi. E poi la sua voce: «*Corvi, aiuto; Corvi, aiuto*». Lo sventurato chiamava Giorgio Corvi, ormai salvo, pensando che lui potesse aiutarlo.

A quale dei tre sepolti vivi apparteneva quella voce? Non fu possibile saperlo. L'uomo volgeva le spalle: era immobile, piegato in due, in avanti: una trave gli premeva sul volto, un'altra sulle reni, un'altra ancora sul bacino.

Ero giunto anch'io fin lassù, accompagnato dal segretario regionale del PCI, compagno Mario Lizzero, e dal dirigente provinciale del PSI, compagno Rossi. Erano sul posto altri dirigenti dei due partiti e i dirigenti della C.d.L.

Avevamo costeggiato il lago Trecomuni, lasciandolo poco prima dell'ingresso nel cantiere: eravamo quindi saliti lungo un sentiero di montagna col capo coperto dal sacco dei minatori. La pioggia cadeva a torrenti.

Ore 10: intervista con Giorgio Corvi: «*Sono uscito da un foro di cinquanta centimetri di diametro. Ha ceduto l'impalcatura: questa volta il legno che di solito scricchiola, non ci ha "avvertiti". E' andata così*».

Giorgio Corvi soffre. E' evidentemente preda di un forte choc nervoso. Esco dalla baracca. Piove. Mi faccio incontro a un minatore uscito or ora dalla galleria.

«Come va?» chiedo.

«*Non si sente più nessuna voce, là dentro*».

Ore 13: un dirigente dei lavori mi avverte che il cunicolo è stato nuovamente ostruito da un crollo.

«Ci sono ancora speranze?». Se ne va senza rispondere.

Tre nuovi martiri

Esce dalla galleria il parroco di Cavazzo, vi è rimasto cinque ore.

Ore 15,15: parlo con un altro dirigente.

«*Bene* — mi dice — *speriamo bene. Abbiamo aperto un nuovo spiraglio*».

Ore 15,40: un altro crollo.

Ore 16: la pioggia è cessata, si affaccia un raggio di sole pallido.

Ore 16,08: esce dalla galleria la squadra di soccorso al completo. I volti sono pallidi. Il fango li ha resi spaventosi. La fatica li ha sfigurati. Dicono: «*E' finita*».

«Morti?». «*Morti*».

Interrogo il medico, dott. Stroili. «*E' stato fatto di tutto* — dice — *per salvare l'unico uomo che avrebbe potuto essere vivo; ma da stamane alle 10,30 avevamo perso ogni speranza*».

Le pale del ventilatore, che fino a quel momento avevano dato aria ai sepolti vivi, rallentano il loro corso: il motore si spegne col verso rauco di una sirena che sta cessando il suono.

Così sono morti tre nuovi martiri del lavoro. Ecco i loro nomi: Vittore Maier, di anni 22; Celeste De Polo, di anni 26; Vincenzo Gioia, di anni 31.

Questa è la storia di un nuovo sacrificio di vite umane. L'impresa incaricata dei lavori di scavo è la COSIDRE (costruzioni idrauliche) di Milano: essa aveva un appalto della SADE, il monopolio elettrico, la cui potenza è misurabile in miliardi, che gravita su tutta la regione, e costituisce una delle cause principali dell'arretratezza economica di questi luoghi ai quali toglie ogni possibilità di rinascita.

Quattordici morti sono disseminati lungo il cammino percorso dalla SADE entro le viscere di questi monti. Una enorme, terribile macchia di sangue innocente che la giustizia deve lavare.

Le segreterie delle federazioni friulane del PCI e del PSI, riunitesi in Giunta d'Intesa, hanno deliberato di esporre un manifesto, a lutto, in cui, annunciato il tragico episodio, invitano le autorità a una severa inchiesta.

GIOVANNI PANOZZO

Richiesta l'autorizzazione contro due deputati del MSI

Il ministro di Grazia e Giustizia ha trasmesso alla Camera le domande di autorizzazione a procedere in giudizio inviate rispettivamente dal Procuratore della Repubblica di Roma, e dal Procuratore della Repubblica di Siracusa, nei riguardi dei deputati del MSI Pozzo (per il reato di vilipendio delle Forze Armate di Liberazione) e Giuseppe Calabrò (per apologia del fascismo).

Una manifestazione fascista impedita dai cittadini a Serravezza

Lo sconcio manifesto dei repubblichini - Delegazioni dal sindaco e dal parroco di Ripa - La lettera di don Martinelli ai capi missini

Ecco lo sconcio annuncio fascista affisso su un manifesto per il decimo anniversario della Liberazione

LUCCA, 3 — L'azione decisa della popolazione del comune di Seravezza ha impedito che i fascisti riuscissero a celebrare a Ripa una messa in suffragio del defunto «duce» proprio il giorno del primo maggio. La manifestazione apertamente fascista era stata annunciata con manifesti del M.S.I., autorizzati dal sindaco democristiano di Seravezza.

Non appena i manifesti fascisti sono apparsi sui muri, delegazioni di cittadini si sono recate dal sindaco e dal parroco di Ripa, per chiedere che la manifestazione non avesse luogo. Il parroco, don Aldo Martinelli, ha così informato gli abitanti di avere comunicato ai fascisti il suo rifiuto di prestarsi a una manovra apertamente faziosa e provocatoria. La lettera di don Martinelli, diretta al segretario della sezione di Querceta del M.S.I. dice: «Le comunico che mi ritengo sciolto da qualunque obbligo preso con alcuni rappresentanti di codesto Movimento, per la celebrazione della Santa Messa fissata per domenica prossima alle ore 10, poichè a me fu richiesta per tutti i Caduti e invece è stata comunicata al pubblico, attraverso manifesti, come una celebrazione di parte e con carattere politico. Come parroco di un paese distrutto dagli eventi bellici, circondato ancora dal cumulo delle macerie, in mezzo ad una popolazione che con la guerra tutto ha perduto e nulla ancora gli è stato dato, non intendo dividere gli animi con una celebrazione a carattere circoscritto, come è stato pubblicato».

Ma se il successo riportato dalla protesta popolare e il gesto del parroco hanno suscitato viva soddisfazione fra i cittadini, rimane il fatto che il sindaco di Seravezza aveva autorizzato la manifestazione fascista e la pubblicazione dello sconcio manifesto che la annunziava. Non si comprende davvero come il sindaco possa conservare la carica di presidente del comitato unitario per le celebrazioni del Decennale della Resistenza.

Graziato un ergastolano dopo 34 anni di carcere

Ha sempre sostenuto che furono i fascisti ad uccidere la sua amante

BOLOGNA, 3 — Luigi Ermanni ha voluto concludere con un atto di clemenza i sette anni della sua presidenza facendo grazia all'ergastolano bolognese Angelo Galli che dal 1921 languiva in carcere.

Angelo Galli, il meccanico del quale le cronache giudiziarie ebbero ripetutamente ad occuparsi venne arrestato il 5 novembre 1921 perchè accusato dell'omicidio della sua amante Maria Buriani il cui cadavere fu rinvenuto lungo la strada dell'Osservanza, bruciato e con una gamba staccata.

I primi sospetti caddero immediatamente sul Galli perchè si presumeva che essendo egli sposato volesse rifarsi della relazione.

Egli venne pertanto arrestato e processato dalla Corte di Assise di Bologna che, nel 1924, lo condannò alla pena dell'ergastolo.

Da allora il Galli, la cui difesa era stata sostenuta da un patrono d'ufficio aveva protestato la propria innocenza, affermando che la Buriani doveva essere stata assassinata dai fascisti in quanto ella era stata testimone a Palazzo d'Accursio dell'omicidio del noto consigliere comunale Giulio Giordani e potevano esserci perciò persone interessate al delitto.

Ripetutamente il Galli dopo la sua condanna ebbe a chiedere l'applicazione di amnistie politiche: sempre la Cassazione osservò che, nel delitto, così come l'aveva definito la Corte di Bologna, non si riscontrava alcun elemento politico.

La grazia concessa da Einaudi viene ora a restituire alla libertà il Galli, dopo quasi 34 anni di detenzione. Dalla casa di pena di Porto Azzurro, dove era ultimamente recluso, il Galli farà ritorno a Bologna.

DINANZI ALL'UNIVERSITA'

Duplice assassinio al centro di Napoli

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NAPOLI, 3. — Una spaventosa tragedia passionale ha avuto luogo questa mattina verso le ore 7,30 al Rettifilo, di fronte all'Università, e precisamente nei pressi del bar Cappuccio. Una coppia proveniente da piazza Nicola Amore e diretta a piazza Borsa è stata affrontata da uno sconosciuto e fatta segno a due colpi di pistola. I due, un uomo e una donna dall'apparente età di una trentina d'anni, si sono abbattuti al suolo in una pozza di sangue; il feritore, evidentemente in preda a follia omicida, ha sparato sui corpi esanimi delle vittime ancora quattro colpi di pistola, eclissandosi poi nei vicoli che menano al porto.

Prontamente soccorsi i due morivano poco dopo all'ospedale.

Sin dall'inizio delle indagini è apparso chiaro che si trattava di un delitto a sfondo passionale. Ciro Bettini, che aveva 30 anni, aveva conosciuto la donna, identificata poi per Rosa Tedesco, di Giuseppe, nata ad Acerra, di 30 anni, in Galleria alcuni mesi fa. Fra i due si intrecciavano rapporti intimi e le cose procedevano normalmente. La Tedesco era coniugata con tale Antonino Livetti pure lui da Acerra, ma da diversi anni non facevano più vita comune.

La personalità del Bettini non presentava niente di anormale. Egli esercitava il mestiere di garzone di cucina ed attualmente era disoccupato.

Circa i precedenti amorosi della Tedesco si sa che era stata in rapporti con tale Antinio Catinella, da Chieti, facchino all'Hotel Parker. In un primo momento si era pensato che proprio il Catinella fosse l'autore del duplice omicidio. Ma egli, identificato e fermato dalla polizia ha potuto dimostrare che non vedeva la donna da circa un anno e che all'ora del delitto si trovava al lavoro. Le indagini quindi si sono spostate verso altri.

Si è saputo così di un altro amante che risponde al nome di Antonio Oliva, il quale attualmente fa il militare a Verona. E' stato fermato anche tale Antonio Esposito di anni 37, detto «o melunaro».

Ma tutti costoro, a quanto sembra, non avrebbero niente a che fare con il delitto. I maggiori sospetti gravano pertanto su di un noto pregiudicato, amante anche egli della Tedesco, il quale tempo fa sparò contro la propria moglie, e per questo delitto dovette scontare otto anni di carcere.

Un pensionato impazzisce accoltella la moglie e si uccide

ASTI, 3 — Un vecchio pensionato, improvvisamente impazzito, ha accoltellato la moglie uccidendosi poco dopo.

Il 74enne Luigi Epoque, mentre si trovava nella sua casa di via Quintino Sella ha inferto verso mezzogiorno due colpi di coltello, uno al ventre e l'altro alla gola, alla moglie Carolina Colla, di 67 anni. Quando i vicini sono accorsi alle sue grida la donna era già cadavere, mentre il marito aveva lasciato l'abitazione. Poco dopo egli è stato trovato orribilmente stritolato dal treno.

Perse di nuovo le tracce del «folle di Presinaci»

VIBO VALENTIA, 3 — Dopo la sua ultima apparizione in contrada Pioppi, il «folle di Presinaci» è scomparso di nuovo e nessun indizio conferma la sua presenza nella zona.

AMARA DISAVVENTURA DI UNA SPOSINA

Scopre la sera delle nozze che suo marito è una donna

SALERNO, 3. — Un quasi incredibile episodio si è verificato questa mattina nella stanza numero 10 dell'albergo «Maiorino» di Cava dei Tirreni: una giovane spasina, la sera delle nozze, ha scoperto di aver sposato una donna.

La cosa si è risaputa solo questa mattina, quando, evidentemente dopo una notte di singolarissimi approcci, la signorina A.R. si è resa definitivamente conto che l'uomo con cui era a letto non era un uomo ma una donna. La giovane sposa, in preda ad una comprensibile, amarissima delusione, ha cominciato a inveire contro lo sposo, chiamando quindi la direttrice dell'albergo, la signora Maiorino, e invitandola nella sua stanza perchè constatasse di persona il reale sesso di suo marito. Pur nell'imbarazzo, la signora Maiorino ha accondisceso all'invito della povera sposa, rendendosi conto che effettivamente lo sposo era una donna con tutti i crismi della categoria.

L'episodio si è concluso in commissariato, dove tutto è stato «chiarito». I genitori della delusa sposina sono intervenuti nella vertenza, avanzando immediatamente istanza di annullamento del metrimonio.

Nelle bombole di ossigeno le sigarette di contrabbando

PALERMO, 3 — Un nuovo espediente escogitato dai contrabbandieri di tabacco è stato scoperto dal nucleo investigativo della Guardia di Finanza che ha proceduto oggi al sequestro di un traino trasportante dieci grosse bombole di ossigeno. Le bombole, in apparenza normali, erano attrezzate per il trasporto di sigarette di contrabbando.